

Corsa al Colle



La doppia sconfitta scatena lo scontro nello Scudocrociato Caccia ai franchi tiratori sparsi nelle correnti L'andreattiano Cristofori colto a distribuire schede bianche Forlani tenta di trattare con la Lega ma è subito contestato

L'ultimo tentativo del segretario dc

Dopo il tonfo Gava promette: «Ho mobilitato i miei amici»

Due fumate nere per Forlani, e la Dc è impantanata. «Un certo miglioramento c'è stato, ci vediamo domani», mormora il segretario-candidato in serata, prima di immergersi in conciliaboli e vertici notturni. Oggi dunque si rivota Forlani. Col terrore dei franchi tiratori, insidiosi perché sparpagliati in tutte le correnti. Dice un fedelissimo, Casini: «Così si va al massacro. In queste condizioni non può farcela...».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Un'intervista al 7g? E che cosa dico, ragazzo mio? Sentite Carrà...». Silvio Lega, vicesegretario e doroteo, dribbia il telefonista deviando sul portavoce di Forlani. Che però non si fa vedere. Poco più in là, sdraiati su un divano del Transatlantico, Giovanni Goria e Enzo Binetti maneggiano i foglietti con i risultati del voto. Bruno Tabacchi, demitiano, è categorico: «Continuando con Forlani, il sesto scrutinio s'è appena concluso, e i dc sciamano fuori dall'aula un po' intontiti. C'è solo una forma di killeraggio, una dissidenza individuale», dice scuro in volto Gerardo Bianco. Con lui e con Mancino, Forlani ha valutato l'esito del sesto scrutinio. Poi ha visto De Mita e Gava (ma non Andreotti). Capigruppo e capicorrente si sono

minacciata. Perché proprio Cristofori, braccio destro di Andreotti e gran mercante di voti, è stato sorpreso da Franco Boniferroni, peone della sinistra, mentre scambiava la scheda votata Forlani con un'altra, immacolata. «È un mediocre - si sfoga Flaminio Piccoli, che di morti sulla strada per il Quirinale ne ha contati tanti - gente come Cristofori non sa neppure scrivere una lettera e quando gli dicono: "Uccidi il prossimo tuo", lui lo fa». Piccole ripicche democristiane.

La caccia al franco tiratore era già partita l'altra sera, appena Forlani aveva deciso di correre. Figurarsi ieri, a votazioni concluse. «Prima di fare i conti in casa altrui, dovremmo farli in casa nostra», dice amaro Nicola Mancino. E i conti sono presto fatti: nessun gruppo organizzato ha avuto l'ordine di sparare, ma un po' ovunque si sono registrate defezioni. «Tra i miei ne ho contati 5 o 6», spiega Paolo Cirino Pomicino alla buvette. Almeno una decina sono gli amici di Mario Segni. Un po' più consistenti i «belli» della sinistra dc, cui s'è aggiunto un drappello demitiano. «E anche dal grande centro è venuta qualche scheda bianca», assicura un tranquillissimo Vito

torio Sbardella. Dagli amici di Scotti? Nessuno conferma. La prova del fuoco ci sarà oggi. «Dopo un'altra votazione, i margini sarebbero oggettivamente molto ristretti», spiega Carlo Vizzini, dopo un vertice serale con Pli e Psi che ha riconfermato l'appoggio a Forlani. Stamattina si capirà se il dissenso si può riassorbire (quello dc, almeno, perché l'ormai indica una ventina di socialisti decisi a combattere fino alla fine contro la scelta di Craxi), oppure se qualcuno si muoverà massicciamente per affondare il segretario e la formula che si porta appresso come un abito smesso. La sinistra dc, per esempio, potrebbe cogliere l'occasione per riaprire i contatti col Pds e rilanciare il famigerato «metodo» De Mita. Sergio Mattarella, Walter Veltroni e Massimo D'Alama ieri hanno confabulato a lungo in Transatlantico. «È un vertice di serie B...», scherza De Mita incrociando da quelle parti. E forse aspetta il vertice di serie A, il «segnale» che sblocchi da sinistra l'impasse.

Oppure potrebbero sparare compatti gli andreattiani: che non hanno certo rinunciato a vedere Giulio al Quirinale e che si sono convocati per sta-

matina nella nuova sede di via Condotti. In una riunione informale all'ora di pranzo, Pomicino ha sollecitato il capogruppo Bianco a chiedere a Scalfaro una rinuncia formale alla candidatura. «Perché dopo il segretario non può esserci un altro dc, secondo la motivazione ufficiale. Ma anche per sbarrare preventivamente la strada ad un cavallo pericoloso, una volta che fosse lanciato in pista. È complessa, la partita giocata dagli andreattiani. Il presidente del Consiglio potrebbe ritagliarsi il ruolo di kingmaker, dimostrando che soltanto lui è in grado di far eleggere un dc al Quirinale. Oppure potrebbe puntare decisamente su Spadolini, che gli libererebbe la poltrona di presidente del Senato. Se Forlani cade - dice infatti Mario D'Acquisto - si apre una fase convulsa, che potrà trovare uno sbocco soltanto battendo strade istituzionali, rivolgendoci a candidature fuori dalla mischia».

Certo, la strada del non democristiano è irta di ostacoli. Ieri è circolata insistentemente la voce che voleva Vassalli come prossimo candidato (del quadripartito?). Sbbotta Angelo Sanza, demitiano: «Nessuno si illuda che la Dc accetti di vota-

re un non dc dopo che le hanno impallinato il segretario. Rancore, improvvisa vampata d'orgoglio di partito. Ma ricompattare la Dc è difficile, difficilissimo. Col ragionamento si può sempre convincere la gente - spiega Mancino - ma qui è come quando un prete si lamenta perché in chiesa ci va poca gente. E dove si lamenta? Dal pulpito, parlando a quelli che in chiesa già ci vanno...».

Qualcosa, nella Dc, si muove. Il primo a venire allo scoperto è stato Goria, nella riunione di «colonnelli» che s'è tenuta all'ora di pranzo nello studio di Gerardo Bianco (c'era anche Gargani, Sanza, Marini, Pomicino, Casini, Lega e Mattarella): «Accantoniamo Forlani, e proponiamo noi una candidatura diversa, esterna ai partiti: Carlo Azeglio Ciampi, il nome di Ciampi era già stato fatto da Scotti qualche giorno fa, prima che iniziassi la maratona parlamentare. E potrebbe persino incontrare il consenso del Pds. «Gliel'avevo detto, ad Arnaldo, di non accettare». Di fronte ad un supplì, Pierferdinando Casini si sfoga. È arrivato prestissimo in Transatlantico, per fare opera di convincimento insieme al «grande asfaltatore»

Con un'aperta dissociazione il leader del patto lancia l'offensiva contro Forlani. La «nomenklatura» reagisce

Segni dà il «la» al dissenso: «Io non lo voto»

È stato Mario Segni, con una pubblica dissociazione, a lanciare l'offensiva dalle file dc contro la candidatura di Forlani al Quirinale. Il leader dei referendum non ha partecipato alle votazioni di ieri, motivando le sue ragioni in una lettera al capogruppo Gerardo Bianco. Altri aderenti dc al patto referendario - una quindicina - hanno preso le distanze dal segretario del partito.

FABIO INWINKL

ROMA. Ancora una volta, Segni contro Forlani. Al segretario della Dc, impallinato due volte dai franchi tiratori del quadripartito, il primo colpo lo tira lui, il leader referendario. Rende infatti esplicito il suo dissenso su quella candidatura, già formulato del resto all'assemblea dei grandi elettori dello scudocrociato. Lo fa con una lettera inviata al capogruppo dei deputati dc, Gerardo Bianco, resa pubblica, ieri mattina, prima dell'apertura della seduta in aula. Segni annuncia che non parteciperà alla votazione e invita gli altri aderenti dc al patto referendario a votare secondo coscienza. «Per le particolari iniziative che ho intrapreso - scrive - sento infatti il dovere di assolvere le ansie di cambiamento di tanta parte della società e del nostro elettorato. E non mi sento quindi di condividere la scelta fatta». Ricordati precedenti casi di «dissidenza occulta» nelle file dc in occasione di elezioni presidenziali, il deputato sardo precisa: «L'ultima cosa che voglio è quella di rituffarmi in un dissenso nascosto».

Segni, dunque, non mette piede, per tutta la giornata, a Montecitorio. Attende dal suo quartier generale di Largo del Nazareno, a qualche centinaio di metri da Montecitorio, l'esito dell'operazione lanciata dalla «nomenklatura» del suo partito sul nome di Forlani. Lo scrutinio del mattino - votazione numero cinque, ma è la prima che conta davvero - rivela una vera e propria falla nelle file della Dc e del quadripartito. Allo sciacquamento che si è espresso per il segretario dc mancano più di settanta voti. Di questi, almeno una quarantina sono le defezioni in casa dc. Pugnale andreattiano, prese di distanza di esponenti della sinistra. Ma, di sicuro, una parte di quelle ripulse porta il marchio del «patto Segni». Con buona pace delle previsioni, di tutt'altro verso, fatte circolare da notabili come il ministro Prandini e Flaminio Piccoli. Almeno quindici, si calcola, forse anche di più. Nessuno dichiara il suo dissenso. Non parla Gianni Rivera, e neppure due «fedeli» del leader referendario come Vito Riggio e l'acilista Aldo De Matteo. Ma come non immaginare che depongono una scheda bianca nell'urna? O votano Martinazzoli, come già è avvenuto da parte di alcuni di loro

L'ex presidente ha lasciato la Francia per sostenere il suo «amico» Forlani: «Lui nei miei confronti è stato leale» «Serve un capo di Stato che rimetta in moto le riforme». Vuole ora mettersi in corsa per il Quirinale? «È un'ipotesi irrealista»

Il ritorno di Cossiga: «Sono qui per Arnaldo...»

Un voto in più. Forlani l'ha avuto da Cossiga. L'ex presidente si precipita dalla Costa azzurra. Un aereo privato, due motociclisti a Ciampino, una corsa nel centro di Roma, il caos a Montecitorio. Solo per aiutare l'«amico» in difficoltà? C'è chi sospetta che sia un bacio della morte. Già, e se spuntasse la candidatura dell'ex presidente? «È irrealista». Di sicuro, a Montecitorio torna un «grande esperto di tattiche»...

PASQUALE CASCELLA

ROMA. È tornato, ha votato e ha esternato, Francesco Cossiga. Non si fa beffe solo della tradizione per la quale gli ex presidenti non votano per il proprio successore, già smentita tre giorni fa con l'annuncio che «soltanto per l'amico Martinazzoli» avrebbe rotto l'esilio. Ormai senatore a vita, «Francesco li contraddice lo stesso clamoroso gesto dell'abbandono del Quirinale, in sfregio alla nomenklatura del quadripartito incapace di ascoltare la lezione del 5 aprile. Abbandonando l'assolata villa di Renato Altissimo sulla Costa azzurra per rientrare di corsa a sostenere Arnaldo Forlani. L'ex presidente si giustifica con voce alterata: «Non sono venuto a votare candidati del tri o del quadripartito». Vuole convincere di non aver dato, dopo avergli

nell'aula di Montecitorio c'è chi fremeva per scrivere il suo nome sulla scheda. Quando è entrato in aula, ieri alle 16,07, i missini sono scattati nell'appello in un'invocazione: «Cossiga presidente». Loro, così come i leghisti e i liberali lo avrebbero candidato sin dal primo giorno, se proprio l'ex presidente non li avesse fermati. Non ha voluto essere, «Francesco P», un candidato di bandiera. Altra cosa, però, sarebbe stata una candidatura che emergesse dal marasma del vecchio quadripartito. E non manca che il «bel gesto» verso Forlani sia soltanto una mossa strumentale. E come se dicesse: vedete, io resto dc, non più lo stesso dc di una volta, ma neppure la Dc può restare immobile nelle sue antiche certezze. Dunque... Se il Psi si schierasse, il nome di Cossiga potrebbe raggranellare circa 300 voti, agli altri potrebbero, dovrebbero, provvedere sia vecchi generali in disarmo sia qualche colonnello scapitante della Dc. Non l'aveva detto proprio Cossiga, a suo tempo, che su una sua ricandidatura qualche ripensamento nella Dc cominciava a maturare? Anzi, aveva invitato a girare la domanda ad Andreotti e a Forlani. Guarda caso, proprio i due cardinali che rischiano di

uscire battuti dal conclave di Montecitorio. Andreotti è bruciato, anche se non si rassegna. Ma preferisce fare più che parlare. Forlani una parola non la nega mai, sempre da decifrare. E adesso dice: «Ho rivisto Cossiga, e ho pensato a quando, prima, aveva tutti quei problemi al Quirinale. Poveretto... invece ora ha ritrovato la vita che aveva perduto». Quasi un augurio a con-

tinuare a godersela la vita ritrovata. Né il «forte sostegno» dell'ex presidente scaldia più di tanto il leader della Dc: «Siamo amici da tanto tempo. Meglio non porsi problemi...». «Attenzione», avverte Amintore Fanfani. Sì, l'arrivo di Cossiga può creare problemi inediti. E non solo quelli logistici di mandare in tilt il palazzo di Montecitorio. Il presidente supplente del Senato, Giorgio

De Giuseppe, gli mette a disposizione il suo studio, nel corridoio dei ministri, per gli incontri: con Andreotti, Sgarbi, Forlani, Fini, Craxi, Altissimo e Vizzini con Bossi e Miglio. Un via-vai continuo (e viceversa: Cossiga va da Scalfaro e da Spadolini), interrotto solo per una caotica apparizione dell'ex presidente in sala stampa. Ricorda, Cossiga, che si è dimesso proprio perché si giudicava «deboli» di fronte alle «domande di governo, di rinnovamento e di riforme coraggiose» della «gente comune». Sostiene che preferirebbe un presidente di larga convergenza di tutte quelle forze che vogliono le riforme e che lo ritengono presenti al di là dei confini di partito. Ma «un presidente della Repubblica a questo paese bisogna pur darlo». Dunque... Forlani. Ma Cossiga non si azzarda a benedirlo come presidente della gente comune. Taglia corto: «Ho cercato di capire cosa voleva la gente comune quando avevo il dovere di farlo. E poi si dice che esista la "grazia di Stato" e io l'ho persa dal 28 aprile. Qui sono ospite». Ma, anche se vi ritorna «un po' spaesato», è pur sempre il palazzo in cui a suo tempo era «molto bravo in tattiche». E grandi tattiche sono in corso. Cossiga può spendersi per Forlani presso i missini



Il personaggio del giorno. Andreotti, eliminato dalla corsa al Colle. Re Giulio l'eterno scomparve dalla scena «Ma vedrete riuscirà a sopravvivere»

Allora, chi si è macchiato, nella Dc, di Giucidio? Chi ha fatto lo sgambetto ad Andreotti? A Montecitorio a caccia dei possibili indiziati. Silvio Lega: «Pugnalarlo Andreotti nel Palazzo? Sarebbe come un regicidio nella sala del trono». Sbardella: «Lo zelo degli zelanti che lo seguono...». Fanfani: «Problemi per Andreotti? Problemi per tutti». Formigoni: «Ogni tanto i titolari stanno in panchina». Ma il colpevole dov'è?

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Allarme! Allarme! Delitto nel Palazzo. Anzi, un delittaccio. Meglio, un maxicrimine. Di più: un Giucidio. Balenar di coltelli, dentro il Biancofiore. Scoppi di rivoltelle. Fruscio di strangolatori. Cade dentro il palazzo di Montecitorio, Giulio Andreotti. Scomparso, nascosto, dileguato, svanito, eccitato... Appena una sosta in aula, giusto per votare: infila la scheda nell'urna come se introducesse la

prio una magra consolazione... E allora andiamo a caccia d'indiziati. Più facile a dirsi che a farsi: sono tutti democristiani e sono tanti. Ecco qui, in un corridoio dell'aula, il vicesegretario della Dc, Silvio Lega, doroteo torinese. «Ma ti pare possibile in questo palazzo un Giucidio? È come consumare un regicidio nella sala del trono», è la sua giustificazione. Beh, è comunque un classico, il sovrano fatto fuori nella reggia, no? Beninteso, fatto fuori politicamente: che i dicit di questi delitti sono capeli. Anzi, capicapsimi. Che ne dice, Orso, rivolte Vittorio Sbardella? Se ne sta piazzato al centro del Transatlantico, l'ex feudatario romano di re Giulio, ostentando un'azzardata giacchetta verde smeraldo. «Ma no, ma no, qui non si tratta di coltelli», spiega subito a scanso di equivoci. E allora? «E allora io ritengo che un leader non abbia bisogno

di un'impennata che arriva fino agli occhi. Poi il suo legittimo proprietario ribatte: «Per Andreotti? La situazione è difficile per tutti. Ed è più difficile per quelli che credono che sia facile...». Beh, fatti di chi ci deve riflettere sopra, visto che la matassa è già tanto ingarbugliata. Intanto Amintore ha già abbandonato Giulio al suo destino, per tuffarsi nella rievocazione di un incontro con Kennedy a Washington. Francesco D'Onofrio, invece, ha appena accompagnato Cossiga nel suo andirivieni dentro Montecitorio. Allora, è stato commesso questo Giucidio qui dentro? «In casa democristiana normalmente non si vede ammazzare. E in ogni modo si sopravvive comunque», è la risposta al quesito.

Delitto di testa? Rozzo delitto di mano? Avrà di che riflettere, Giulio, aiutato dalla sua passione per i libri gialli. Lo hanno pugnato? Luigi Baruffi

ha mai sentito cattiverie simili in tutta la sua vita. E giura e spergiura: «Noi andreattiani l'avevamo sempre detto: se il segretario si candida, noi siamo con lui. E così è stato. Sì, così è stato: chissà cosa pensa il diretto interessato, una volta conosciuto il responso. Arriccica il naso, quando sente parlare di Giucidio, Roberto Formigoni, leader del Movimento popolare. «Perché un delitto? La Dc ha più di un uomo de-

gnolo di fare il presidente. Andreotti era uno dei candidati possibili, ma è stato scelto Forlani». Dice niente! La questione è proprio questa, onorevole Formigoni. Il deputato dici, da buon cattolico, ricorre a metafore parafrasando un po' l'«Ecclesiaste» e un po' il «processo del Lunedì»: «È un tempo per stare in panchina, e un tempo per giocare. Spesso i titolari stanno in panchina. Milan docet». Insomma, i pugnatori non esistono? «Ma pugnalarlo da chi? Da Arnaldo?». Bella domanda, questa. Santo cielo, come sono in fibrillazione oggi i democristiani! Gerardo Bianco, il capogruppo a Montecitorio, fa delle specie di retate tra i suoi sottoposti. Va avanti e indietro come una giostra, dando l'impressione di incasinare ancora di più la già complicata faccenda. «Non perdetevi tempo con i giornalisti», esorta passandogli da un gruppo all'altro, da un divano alla buvette, da un corridoio al Transatlantico. Arriva di corsa Silvia Costa, deputata della capitale, allegra come se si trovasse a un picnic, fasciata in un abito color fucsia che spicca almeno quanto la giacca di Sbardella. Allora, ha dei sospetti? «Beh, candidare il segretario non è proprio pugnalarlo Andreotti? No? E allora cos'è? Se la cava con una battuta, quando ha già un piede nell'aula: «Viste le sorprese che si hanno, forse il Giucidio l'abbiamo prevenuto».

Giulio Andreotti nell'aula dei deputati, a sinistra l'ex presidente Francesco Cossiga mentre depone il suo voto nell'urna nella sesta votazione

